

L'Italia  
dei misteri



Lo scrive la giornalista del Manifesto che incontrò il capo br  
Ma la brigatista Laura Braghetti smentisce Adriana Faranda  
«Il leader dc non può aver detto a Gallinari di salutarmi  
non mi conosceva e non sapeva che ero in via Montalcini»

# «Moretti mi disse: uccisi io Moro»

## La nuova verità rivelata mesi fa a Rossana Rossanda

Moretti lo ha ammesso davanti a Rossana Rossanda: lui avrebbe ucciso materialmente Moro. Lo scrive la giornalista del Manifesto raccontando i suoi incontri con il leader br. Intanto Anna Laura Braghetti ha smentito Adriana Faranda: «Moro non può avermi rivolto un saluto, perché non sapeva della mia presenza in via Montalcini». E i figli dello statista dc, Agnese e Giovanni Moro: «Credito immeritato a pentiti e dissociati».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Che la «verità di Stato» sul caso Moro non teneva lo sapeva anche Rossana Rossanda, editorialista del Manifesto. Almeno da questa estate, da quando cioè ha appreso da Mario Moretti che era esistito un «quarto uomo» nella «prigione del popolo» e che a esiguità materialmente... la condanna era stato lo stesso capo brigatista e non Gallinari. Aveva avuto, dunque, sempre ragione Sergio Flamigni che per anni ha insistito sulle «verità non vere» del caso Moro. Rossana Rossanda tutto ciò che scrive oggi sul Manifesto, raccontando ciò che il brigatista le ha detto nel corso di lunghi colloqui. Si tratta di una novità, anche processuale. Che conferma una parte delle ultime scoperte investigative: l'esistenza di un quarto uomo. C'era stato anche Moretti a sparare l'aveva già detto il pentito br Antonio Savasta.

Sempre ieri, smentite alla nuova versione di Adriana Faranda sono invece arrivate da Anna Laura Braghetti, una delle pentite del pool antitalia. Non si è fatta attendere la replica della Faranda che, in un'intervista al Tg 1, ha nuovamente modificato il senso delle dichiarazioni apparse nei giorni scorsi sui giornali. Insomma, questa era la versione valida fino a ieri. Moro, conscio del suo destino, aveva raccomandato a Gallinari di portare il suo saluto ad Anna Laura Braghetti. Gallinari, allora, scoppio a piangere e non trovò la forza di sparare. Così il presidente della Dc venne ucciso materialmente da Mario Moretti e Germano Maccari, il quarto uomo. Adesso questa ulteriore versione dei fatti, raccontata dalla terrorista dissociata-pentita Faranda, è stata smentita nella sostanza proprio da Braghetti, che venerdì sera è stata ascoltata nel carcere di Rebibbia. «Moro nemmeno sapeva della mia presenza in quella casa - ha spiegato - è quindi impossibile che possa avermi fatto arrivare il suo saluto attraverso Gallinari». Poche parole che bastano a smontare una parte non secondaria della nuova verità della Faranda, che, occorre ricordare, ha riferito ai giudici episodi che, dice, erano stati raccontati e che lei non conosceva direttamente. La Braghetti ha spiegato ai giudici che Moro, durante il periodo della sua prigionia nel covo di via Montalcini, non eb-



stato concesso un credito che essi hanno dimostrato di non meritare. I due figli di Moro si sono augurati che i fatti che stanno emergendo siano sottoposti ad attenta verifica. «Trovo inaccettabile che si affermi da parte dei responsabili di questo terribile atto di sangue, ma anche da parte di importanti commentatori, che i fatti emersi in questi giorni siano dettagli irrimediabilmente chiari». Ma non sono solo i figli di Moro a manifestare dubbi e interrogativi. Sulle tardive confessioni di Adriana Faranda è intervenuto anche l'avvocato Luigi Li Gotti, che insieme con l'avvocato Fausto Trisitano - parte civile in rappresentanza dei familiari degli agenti di scorta trucidati in via Fani, spesso dimenticati quando si parla di quei drammatici 55 giorni. «Più studio questo processo - ha affermato Li Gotti - più perdo la certezza sulla credibilità di questi personaggi, che hanno mentito pervicacemente per anni. Su loro non sono disposti a spendere un solo soldo». «A questo punto - ha proseguito l'avvocato - come credere loro quando ci dicono che le Br erano pure? Che non erano infiltrate? Adesso ci dicono che questa è la ve-

# La br «pentita»: «Mi sono ribellata a un'ingiustizia»

ROMA. «Non c'è in gioco solamente la vicenda di Prospero Gallinari, ma anche la necessità, oggi improrogabile, di ristabilire la verità, di fare chiarezza e di non prestare più il fianco a strumentalizzazioni e diatribe che nascono dal silenzio». Adriana Faranda, la dissociata delle Br in libertà condizionale le cui dichiarazioni sulla vicenda Moro hanno ridato slancio a una delle vicende più tormentate del dopoguerra, esce allo scoperto con un'intervista all'agenzia Ansa. È stato detto che la decisione di svelare i retroscena dell'omicidio di Aldo Moro sia scaturita da un senso di rimorso per la situazione di Prospero Gallinari, fino a pochi giorni fa ritenuto l'esecutore materiale del delitto, alle prese con gravi problemi di salute. Rimorso? È un termine inadeguato per spiegare la mia decisione. C'è stato un senso di ribellione a un'ingiustizia che era in atto e che non sono stata io a causare. Questa accusa su Gallinari ha pesato moltissimo nella decisione dei magistrati di non farlo uscire di carcere, benché ne abbia i titoli, perché si possa curare. Perché a 15 anni di distanza dai fatti emergono nuovi retroscena, si modificano gli scenari, si ipotizzano diversi andamenti del fatti? Perché è ora di voltare pagina, di chiudere un periodo storico che è finito. Io e Morucci abbiamo contribuito a sviluppare il movimento della dissociazione con l'intento di delegittimare la lotta armata come strumento di lotta politica. Questo iter aveva come corollario la necessità di

# Franco Tritto: «Gallinari non può avergli sparato»

ROMA. «Gallinari non può aver ucciso Aldo Moro». Dopo 15 anni il professor Franco Tritto, l'allievo di Moro cui le Br telefonarono per annunciare l'uccisione del leader dc, rompe il silenzio e in un'intervista all'agenzia Adnorte, per la prima volta da allora, parla di quei 55 giorni. «L'unica cosa di cui sono sempre stato certo - dice Tritto parlando delle recenti rivelazioni di Adriana Faranda - è che Gallinari non poteva aver ucciso il presidente. Chi, come lui, ha vissuto per un certo tempo a contatto con Moro, conoscendolo a fondo, non avrebbe mai potuto avere la forza di ucciderlo». A proposito delle rivelazioni di Adriana Faranda, Tritto, che ha preso il posto di Moro alla cattedra di diritto penale alla facoltà di scienze politiche dell'università di Roma, racconta che «il presidente era una persona che stringeva la mano a tutti e con tutti era gentile. Ricordo che quando all'università gli si facevano intorno gli autonomi per contestarlo, lui porgeva tranquillamente la mano ai suoi detrattori. Per-

ciò, quando ho letto che la Faranda ha raccontato della crisi di pianto che avrebbe colpito Gallinari al momento di ucciderlo, ho come visualizzato questa scena, che mi è parsa quasi reale». Tritto passa quindi a ricordare alcuni episodi da lui definiti «strani» che gli sono accaduti durante il sequestro Moro. «L'8 aprile 1978 - racconta - la polizia intercettò una lettera che Moro doveva farmi recapitare. Il giorno dopo i brigatisti mi telefonarono dicendomi: non possiamo più utilizzarla come canale perché lei è controllato dal ministero dell'Interno. Mi sono sempre chiesto come fecero a saperlo». E nello stesso periodo Riccardo Misasi in via molto riservata e personale stava cercando di adoperarsi per tentare di trovare una soluzione alla vicenda. Ebbene, inspiegabilmente Moro lo venne a sapere, tant'è vero che in una lettera precisò di essere al corrente della posizione di Misasi. Anche questo episodio è piuttosto misterioso: come facevano a saperlo i brigatisti, che evidentemente lo dissero a Moro?»

# Nuovo procedimento a Milano dopo l'annullamento della Cassazione Caso Calabresi, si torna in aula Per Sofri è il quarto processo

Omicidio Calabresi, di nuovo in aula. Domani la Corte d'assise d'appello di Milano aprirà il «quarto processo» a Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Nel 1988 Leonardo Marino si era autoaccusato dell'omicidio chiamando in correità i suoi compagni di Lc. Un anno fa la Corte di cassazione aveva annullato la sentenza d'appello che condannava l'ex leader di Lc a 22 anni. Un caso che ha diviso l'Italia.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Processo Calabresi, alto quarto. Da domani Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani siederanno nuovamente sul banco degli accusati per l'omicidio del commissario ucciso il 17 maggio 1972. Si riapre così una delle vicende processuali più controverse ed inquietanti degli ultimi anni. Sarà la seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano a giudicare l'attendibilità del pentito Leonardo Marino che nel 1988 si era autoaccusato del delitto e aveva puntato l'indice anche contro i suoi ex compagni di Lotta Continua. I giudici di primo e secondo grado gli avevano creduto condannando a 22 anni di carcere Sofri, Pietrostefani e Bompressi: i primi due quali mandanti, il terzo quale esecutore dell'omicidio insieme a Marino. Ma, un anno fa, le sezioni unite della corte di Cassazione avevano annullato la sentenza di appello: «Lo studio della motivazione della sentenza impugnata - scrissero i giudici della corte suprema - porta a rilevare, in molteplici e decisivi momenti, errori di carattere metodologico, carenze e vizii...». Per la Cassazione il problema della credibilità di Marino è stato «risolto sostanzialmente ed esclusivamente in base alla circostanza che egli - del tutto insospettito - si sia risolto, dopo 16 anni, a dichiararsi colpevole di un grave delitto. Ma a parte il fatto - ag-

giunsero i giudici - che questo elemento, certo suggestivo, presenta pure di per sé qualche ambiguità indicativa, è certo che l'esame della sentenza impugnata ha sovrastato su altre circostanze significative che avrebbero potuto anche portare ad una conclusione diversa da quella della piena credibilità, cui la sentenza è approdata con estrema sicurezza». In conclusione: il processo è da rifare. Ora la parola passa ai giudici della seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano. Sosterrà l'accusa il procuratore generale, Ugo dello Russo. Lo stesso pg che nella requisitoria del processo d'appello spiegò ai giurati: «Per Lotta Continua si è messo in moto il corno del vittimismo e del narcisismo. Lo tirano intellettuali e giornalisti buoi, utili idioti che non hanno capito niente. Non sono ancora noti i componenti del collegio giudicante. Il terremoto che ha sconvolto il palazzo di giustizia milanese dopo la vicenda Curi potrebbe far slittare alcuni processi. Sono passati 21 anni da quella mattina a Milano, in via Cherubini, quando il commis-



sono Calabresi fu freddato con due colpi di pistola uscendo dalla sua abitazione. L'assassinio fu su una Fiat 125 blu. Al volante, secondo i testimoni di allora, c'era una donna. Le indagini si indirizzano subito verso Lc che aveva definito l'assassinio del commissario un «atto di giustizia proletaria». Il motivo? Tre anni prima dall'ufficio di Calabresi era precipitato l'anarchico Pino Pinelli, ferito per la strage di piazza Fontana. Per la questura Pinelli si era suicidato. Lotta Continua, invece, sosteneva la tesi dell'assassinio: e nel 1971 Calabresi venne inquisito con l'accusa di omicidio. Il procedimento però fu subito archiviato. Passano gli anni, la morte del commissario è ancora un mistero. Poi, il 28 luglio 1988, una novità clamorosa: Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi vengono arrestati all'alba nelle loro case. Due giorni prima è finito in carcere Leonardo Marino, ex militante di Lc, ex operaio, ora venditore ambulante. Per tutti e quattro l'accusa è di concorso in omicidio volontario premeditato. La contestazione si fonda sulla «confessione spon-



Una foto degli anni '70 del commissario Luigi Calabresi e, a fianco, Adriano Sofri



L'ex brigatista Adriana Faranda e, al centro, il ritrovamento del corpo di Aldo Moro

# Mafia «Gava tentò di congelare i pentiti»

DAL CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

CATANIA. Un ministro degli interni che invece di proteggere i pentiti di mafia li gettava tra le braccia delle stesse persone che per le loro dichiarazioni erano finite in carcere. Un'accusa quasi di «complicità oggettiva» con le organizzazioni criminali. A lanciare il siluro è il sostituto procuratore generale a Catania, Ugo Bossi, uno dei fondatori del pool antimafia etneo. Nel suo miniro è un tipo di «mammassantissima» del potere democristiano, l'ex ministro degli interni Antonio Gava già sottoposto ad indagine dalla magistratura campana per fatti di camorra. Ugo Bossi parla nel corso della trasmissione settimanale «Lippogrifo» prodotta dalla rete regionale siciliana Telecolor e condotta dall'ex vice direttore del Corriere della Sera, Nino Milazzo. «Come sapete per alcuni anni ho fatto parte del pool antitalia della Procura di Catania - dice il magistrato - ebbene nel momento in cui hanno nominato un certo ministro degli interni, quell'Antonio Gava che oggi è indagato per fatti di camorra, abbiamo avvertito gli effetti della nomina nello spazio di pochissimi giorni in modo direi quasi epidemico. Ci hanno comunicato dalle località dove si trovavano sotto tutela i vari collaboranti che il rimandavano in carcere nel circondario comune e questo perché erano cambiate le direttive del ministro dell'Interno. Una comunicazione che ovviamente ci gettò nella disperazione poiché avevamo assunto delle precise responsabilità per garantire la vita di quelle persone che collaboravano con la giustizia. Abbiamo dovuto contrattare a livello privato con l'ex questore di Catania Luigi Rossi, che deve dire se mostro estremamente sensibile sull'argomento, la sicurezza di ognuno dei pentiti. Vi posso dire che abbiamo dovuto gestire a trabocca la vita di queste persone che stavano dando un contributo importantissimo alle indagini solo perché qualcuno aveva deciso che bisognava cambiare indirizzo...» Ugo Bossi non va per il sottile neppure sulla gestione delle indagini per la cattura dei grandi latitanti. «Sono convinto che si è arrivati a certi risultati perché sono mutati gli equilibri. Può sembrare un'affermazione zuzzurellata, ma sono convinto che alcune pietre della caduta del muro di Berlino siano arrivate a colpire anche la mafia catanese. Non vi possono essere dubbi che per anni la mafia è stata usata da certi settori come strumento per contrassegnare le sinistre. Aveva una funzione per garantire certi equilibri. E per questo che credo che chi ha avuto precise responsabilità nella direzione della polizia e delle forze dell'ordine in questi anni debba andar via, non perché sia indegno, ma perché è stato all'interno di un ben preciso sistema. Riguardo ai latitanti, io non credo - ha detto ancora il magistrato catanese - che qualcuno abbia mai dato l'ordine di non catturare Santapaola o Pulvirenti. Si diceva che bisognava catturare i latitanti, ma le indagini venivano affidate a tre persone che per giunta venivano continuamente diretti per altri compiti. È chiaro che per anni si è fatto in modo che si che mancessero gli strumenti e le condizioni per arrivare ai grandi latitanti. Battute pesanti anche sul ruolo di certi penalisti. A lanciarle è l'avvocato Luigi Seminara, uno dei decani del foro catanese. «Gli avvocati che difendono sempre i mascalzoni e mai le vittime molto spesso sono organici ai primi - ha detto il penalista - è una constatazione che sta sotto gli occhi di tutti che alcuni avvocati purtroppo sono contigui al malaffare».